



Mumble Mumble spettacolo di Emanuele Salce in scena al Teatro Le Sedie, visto il 2 novembre.

Capolavoro di Emanuele Salce e Andrea Pergolari: "Mumble Mumble" con lo stesso Emanuele Salce in scena insieme a Paolo Giommarelli. Teatro totale, attore-capolavoro. Il flusso vivido fuoriesce dal magma più profondo del figlio d'arte che in scena rivendica la sua autonomia creativa ed artistica: l'io/attore/figlio che si fa capolavoro in scena. È compiuta sulle tavole del palcoscenico l'iperbole virtuosa del "divenire un'opera d'arte".

Tutto parte da quell'essere piccolo fragile in mezzo a due giganti Salce padre e Vittorio Gassman, che lo trattavano come una cosa gettata, carta appallottolata, dimenticata.

Sovviene la lettura psicanalitica di Jacques Lacan il quale sostiene come il bambino trovi il proprio io nel rispecchiamento, ma allo stesso tempo debba elaborare la sua personale condizione attraverso la castrazione, da cui può partire il processo di soggettivazione dell'io, fuori dallo specchio.

In questo senso Lacan parla di "eredità": tutti noi siamo eredi, il nostro io deve poter scegliere nella dimensione più autentica della legge del desiderio, ciò che non è stato ancora scritto, superando l'incombenza del padre; pertanto siamo tutti orfani, alla ricerca della parola che ci accolga e ci dia testimonianza della possibilità di vivere l'impossibile pervicace dolorosa creazione della nostra persona, e la parola può darla a noi proprio il padre che sappia perderla per offrircela come possibilità di entrare nell'esistenza, o lo scavo artistico-terapeutico.

Il lavoro di Emanuele Salce dunque gode del grandissimo respiro di figlio/orfano/attore, persona che si schiude alla vita riappropriandosi, nel memoriale di sapore sveviano del testo teatrale, del gusto dell'esistenza. Lo spettacolo fluisce -si badi bene- come una gettata propulsiva ilare, tragica, comicissima di portata liberante e autentica. È la sua vita e il suo sangue che pulsano in scena, mentre ci fa ridere fino alle lacrime.

È la risposta dell'essere "grido nella notte" -diceva ancora Lacan- vita gettata nella vita, che chiede una risposta, un'accoglienza, quel parlare di sé in scena: è quindi celebrare la vita veramente, la parola di Emanuele Salce, allorché cerca il senso dell'esperienza finanche quando trova il non-senso, delle tante parole che l'hanno attraversato, scomposto, fracassato e dunque formato.

Le scene del funerale di Luciano Salce e poi di Vittorio Gassman, riempiono il pubblico assorto di bellezza poetica e insieme comico-realistica, per la sapiente costruzione ironica ed umoristica del testo percorrente le fibre vivide dell'attore che è anche protagonista osservatore ed "osservato" di quei giorni concitati e per certi versi "da commedia". L'incontro poi -nel tentativo di fare da tutor al fratello più piccolo- di un amore, quello vero che nasce dal caso, dalla pura contingenza, è esilarante: Lei lo conosce per quello che è! E se ne innamora. L'amore è proprio questo amare tutto dell'altro, financo i difetti le bassezze, il dolore, le imperfezioni, le manie. E questo l'attore sembrerebbe non saperlo fino a quando non lo rivive in scena. Dal cataclisma delirante degli accidenti che capitano nel primo appuntamento al lirismo petrarchesco, dalla merda alle stelle, tutto può ritenere e raccontare l'artista in scena, ché dal linguaggio -alveo strutturato comune- sa far risalire "la parola" vivida e precisa che può solo inventare, come Joyce o come Dio, per ri-creare il sé nel mondo.

Andrea Giuseppe Graziano